



Marco Tasin

Agroecologia: diversità invece di
monocoltura. A che punto siamo?

Se da un lato l'intensificazione dell'agricoltura a partire dagli anni sessanta ha consentito un'incremento della produzione di cibo ed un miglioramento delle condizioni lavorative degli addetti ai lavori perlomeno in alcune regioni del globo, dall'altro si è anche resa responsabile della drastica riduzione della diversità genetica delle specie coltivate, dell'inquinamento dei territori, della dipendenza dell'agricoltura dai combustibili fossili e di una progressiva ed estrema specializzazione dei sistemi produttivi.

Ciò ha portato ad una semplificazione del paesaggio agricolo attraverso le monocolture, che hanno sostituito molto rapidamente i sistemi agricoli tradizionali. Esse hanno raggiunto l'obiettivo di ridurre drasticamente i costi di produzione, consentendo alle persone di spendere meno per il cibo e dunque allocare più denaro per i beni offerti dall'industria. Ciò ci ha portati gradualmente a considerare il cibo come una qualsiasi merce commerciale, dimenticandoci dei valori culturali e nutrizionali che porta con sé.

Da un punto di vista ecologico, le monocolture sono ecosistemi molto semplificati ed instabili, dove la produzione di una o poche specie è possibile esclusivamente attraverso un massiccio ricorso ad input esterni. Nel lungo periodo questo modello produttivo si è rivelato non solo enormemente dispendioso di energia e di risorse minerali, ma anche altamente tossico per la vita sul pianeta.

Ma esistono delle alternative valide alla monocoltura specializzata?

L'agroecologia rappresenta uno dei possibili approcci alternativi. Essa propone a ciascun abitante di un territorio, di riappropriarsi della propria sovranità alimentare. Ciò è possibile attraverso una riconnessione all'ecosistema autoctono e alle pratiche agricole ad esso collegate, includendo l'uso di varietà e specie locali ed il mantenimento di un paesaggio a mosaico, con elementi semi-naturali.

Tra gli obiettivi dell'agroecologia c'è quello di favorire l'agricoltura eco-responsabile di piccola e media scala, proteggendo le economie locali ed il territorio dal land grabbing speculativo, dalle grandi opere spesso imposte dall'alto e dallo sfruttamento dei contadini da parte della grande distribuzione organizzata.

Basandoci quindi su un approccio più sistemico che specialistico, possiamo progettare una transizione dalla monocoltura industriale verso ecosistemi produttivi ad elevata biodiversità, includendo anche gli aspetti culturali e sociali che questa innovazione comporta. Siccome lo scopo è quello di avvicinarci il più possibile ad un ecosistema stabile, è molto importante basare i nostri criteri di scelta su delle osservazioni pratiche. Per ogni singola specie che ci interessa introdurre nel nostro campo, andremo a valutare non solo la produttività, le esigenze nutrizionali e la resistenza alle avversità, ma anche, ad esempio, la compatibilità con specie da consociare, il periodo di fioritura e la produzione di nettare in relazione all'attrazione di insetti predatori ed impollinatori, l'emissione di essudati radicali ad effetto allelopatico, la fissazione di azoto atmosferico, l'accumulo di principi attivi medicinali o aromatici, la capacità di reagire a siccità e temperature elevate, così via.

Da un punto di vista sociale, è essenziale che il processo di progettazione sia il più partecipativo possibile, con il coinvolgimento non solo di agricoltori e tecnici, ma anche degli agricoltori veterani del territorio che hanno assistito in prima persona agli effetti della rivoluzione agricola degli anni sessanta, delle famiglie residenti, delle istituzioni ed associazioni locali, in modo da sviluppare una visione comune di paesaggio agricolo.

Durante il seminario ai Colloqui di Dobbiaco, verranno mostrati esempi di realtà produttive che da alcuni anni hanno adottato questo tipo di approccio nella progettazione di frutteti e orti contemporaneamente produttivi e biodiversi.